



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

GIOVANNI MELI  
200 anni dopo

Poesia, Scienza, Luoghi, Tradizione

*a cura di*  
GIOVANNI RUFFINO

Atti del Convegno  
promosso  
nel 200° anniversario della morte

Palermo, Cinisi, Terrasini  
4-7 dicembre 2015

PALERMO 2016



*Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana*

Giovanni Meli 200 anni dopo: poesia, scienza, luoghi, tradizione : atti del convegno promosso nel 200. anniversario della morte, Palermo, Cinisi, Terrasini 4-7 dicembre 2015 / a cura di Giovanni Ruffino. – Palermo : Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di scienze umanistiche, Università degli studi di Palermo, 2016.

ISBN 978-88-96312-75-9

1. Meli, Giovanni – Atti di congressi.

851.6 CCD-23

I. Ruffino, Giovanni <1941->.

SBN Pal0294525

CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2016 CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI - PALERMO

MARIA CARACAUSI

IL MELI ITALIANO DEL POETA GRECO ANDREAS KALVOS

Andreas Kalvos (1792-1869), nato a Zante e noto agli studiosi di italiano per il breve periodo in cui fu segretario di Ugo Foscolo, è uno dei poeti più significativi del primo Ottocento greco.

Kalvos è un personaggio affascinante e misterioso (di lui non si conosce neppure un ritratto), un vero “greco della diaspora”, secondo la definizione del poeta Seferis<sup>1</sup>. Trasferitosi in Italia col padre in tenerissima età, recò per tutta la vita il segno della precoce e definitiva separazione dalla madre (unica figura femminile presente nelle sue *Odi* patriottiche); letterato e patriota, viaggiò per tutta Europa (Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra), fino a trasferirsi in Inghilterra, dove concluse la sua esistenza, sposato con la direttrice di una scuola per fanciulle.

Sono evidenti, nella sua opera poetica, le tracce della letteratura italiana, che conobbe e studiò per lunghi anni, a partire dall'apprendistato poetico presso il Foscolo (1813-1816). Proprio al Foscolo (e ai foscolisti) siamo debitori per quanto attiene alla biografia del Nostro.

Kalvos è noto essenzialmente per le due raccolte di *Odi* neoclassiche, *Lyra* e *Lyrikà*, pubblicate rispettivamente nel 1824 e nel 1826<sup>2</sup>. Si tratta di una poesia fervidamente patriottica, caratterizzata da una particolarissima lingua in cui gli elementi dotti in voga nel tempo si fondono

---

<sup>1</sup> Ghiorgos Seferis (1900-1971) è tornato più volte a scrivere di Kalvos nei suoi saggi. Questa citazione in G. Seferis, *Κάλβος 1960, Δοκιμές*, Athina 1974<sup>3</sup>, p. 120.

<sup>2</sup> *La lyre. Odes en grec moderne*, Genève 1824; *Αυρικά, Odes nouvelles suivie d'un choix de poésies de Chrestopoulos*, Paris 1826.

con preziosi arcaismi, come pure con idiomatismi settinsulari<sup>3</sup>. Al periodo dell'apprendistato poetico presso il Foscolo risalgono interessanti esperimenti letterari di Kalvos nella nostra lingua, tra cui la sua traduzione italiana della *Buccolica* di Giovanni Meli (1814)<sup>4</sup>.

Le versioni kalviane dai testi del Meli hanno un innegabile valore di documento, sia per quanto attiene al poeta greco (contribuiscono a delinearne il profilo negli anni di formazione), sia rispetto alla notorietà e fortuna europea di Giovanni Meli.

Dell'interesse per Meli Kalvos fu certamente debitore al Foscolo, che aveva a sua volta intrapreso la traduzione del *Don Chisciotte* meliano nel 1813<sup>5</sup>. Non è un caso che si riferisca a se stesso come "Didimo Laico"<sup>6</sup>, discepolo di Didimo Chierico – e proprio con questo nome lo indicava il Foscolo nelle lettere a Quirina Mocenni Magiotti.

Indipendentemente dal Foscolo, Kalvos scelse di tradurre la *Buccolica* apprezzandone probabilmente il genuino amore del Meli per la campagna<sup>7</sup> o forse sentendosi attratto dall'ambientazione bucolica che riportava alla Grecia antica, da lui tanto vagheggiata.

È assai probabile che Kalvos abbia utilizzato la prima edizione delle opere del Meli<sup>8</sup>, corredata di note esplicative "per gl'Italiani", come recita il frontespizio: dal punto di vista esegetico, infatti, la versione kalviana, che è tendenzialmente fedele al testo originale, si rivela strettamente dipendente dalle note meliane.

Kalvos si limitò a tradurre solo 8 dei 18 componimenti della *Buccolica*. Scelse le quattro ecloghe corrispondenti alle stagioni, seguite da altrettanti idilli, dedicati a quattro personaggi del mondo pastorale: Dameta, Dafne, Mirtillo e Polemone. Ciascuna ecloga è seguita da un idillio, come nell'opera meliana, con la sola eccezione di *Polemone*, che

<sup>3</sup>La lingua di Kalvos è stata oggetto, in anni lontani, della mia tesi di dottorato (*La lingua di Andrea Kalvos tra greco antico e moderno*, 1987), successivamente confluita in: M. Caracausi, *La lingua di A. Kalvos*, "Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Palermo", 23 (1993).

<sup>4</sup>Le versioni kalviane dalle poesie del Meli sono contenute nel codice 457 del fondo Ferrajoli della Biblioteca Vaticana (cfr. *Catalogi Bibliothecae Vaticanae*, II, *Codices Ferrajoli* a cura di F. A. Berra, Vaticano 1958) e sono state pubblicate da Mario Vitti nel 1960: *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano*, Napoli 1960, in un volume che comprende anche quanto resta di tre tragedie del poeta zantiota. Altre opere italiane di Kalvos erano state pubblicate in precedenza da G. Zoras, *A. Calbo, Opere italiane*, Roma 1933. Ho appreso dal prof. Vitti che è in preparazione presso il Museo Benaki di Atene un'edizione completa dell'opera di Kalvos che comprenderà le opere italiane per cura di Luigi Trenti.

<sup>5</sup>Cfr. U. Foscolo, *Opere edite e postume*, vol. IX, Firenze, p. 312.

<sup>6</sup>Nel frontespizio e nelle prime pagine, gravemente mutilate, del manoscritto delle *Stagioni*.

<sup>7</sup>Così Vitti, cit., p.30.

<sup>8</sup>*Poesie siciliane dell'abate Giovanni Meli*, Palermo 1787, 5 voll.: cfr. l'edizione critica ad opera di G. Santangelo (*G. Meli, Opere*, 2 voll., Milano 1965-68).

viene postposto all'*Inverno*, forse per esigenze di simmetria. Tale spostamento costituisce la variazione più evidente della versione kalviana rispetto all'originale. A ben guardare, la conclusione tragica che sconfessa la serenità pastorale dell'opera - la morte di Polemone, "giustiziato" pietosamente dalla Natura per porre fine ai suoi dolori - potrebbe inserirsi a pieno titolo nella pessimistica *Weltanschauung* del giovane poeta greco, che negli stessi anni redigeva una *Apologia del suicidio*<sup>9</sup>.

Nella sua resa italiana Kalvos mantiene il numero dei versi dell'originale (tranne che nell'*Autunno*, dove ne sopprime una ventina), e si adopra spesso a riprodurne in italiano lo schema metrico (per lo più endecasillabi e settenari), che padroneggia senza sforzo.

Malgrado l'atteggiamento rispettoso verso l'originale, la versione kalviana se ne distingue per una certa creatività che induce talora il giovane poeta ad allontanarsi dal modello. Rispetto al Meli, Kalvos utilizza un linguaggio alquanto ricercato, evocando movenze della tradizione letteraria italiana, col risultato di impreziosire (talvolta anche di appesantire) le espressioni più immediate dell'originale<sup>10</sup>. Particolarmente felice l'esempio che segue, in cui l'osservazione soggettiva di Menalca «Su vicchiareddu e 'un pozzu fari vappari» (v. 65) assume ad una dimensione gnomica universale, «Contro l'età non vale arte nessuna», piuttosto distante dalla concreta semplicità dell'originale.

Ho confrontato originale meliano e traduzione kalviana in due miei articoli pubblicati in anni giovanili, che tuttavia ritengo ancora oggi accettabili per lo scrupolo filologico con cui effettuai il confronto: a questi mi permetto dunque di rinviare<sup>11</sup>.

Oggi ho ritenuto opportuno riportare integralmente le versioni kalviane dei testi del poeta siciliano, dato che la citata edizione di Vitti risulta ormai di difficile reperimento. La finalità del mio lavoro è puramente documentaria e scaturisce dal desiderio di mettere a disposizione degli studiosi di Meli un prezioso documento relativo alla fruizione della sua opera all'inizio del XIX secolo. Ben lungi dal voler realizzare un'edizione critica, sono dunque tornata (trent'anni dopo) a

<sup>9</sup> Cfr. M. Caracausi, *Echi della cultura europea nell' 'Apologia del Suicidio' di A. Kalvos*, in *Pensiero occidentale e Illuminismo greco. Atti del V Convegno Nazionale di Studi Neogreci*, Napoli 15-18/V/1997, "Ιταλοελληνικά" VI (1997-1998), pp. 449-457.

<sup>10</sup> Cfr. Vitti, cit., pp. 30-32.

<sup>11</sup> *Le versioni italiane di Kalvos dagli 'Idilli' del Meli*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi neogreci, Palermo, 1991, pp. 23-28 e *Η Ιταλική μετάφραση του Κάλβου από τα Σικελικά ποιήματα του G. Meli*, Πρακτικά δωδέκατου Συμποσίου Ποίησης, Patra, 1994, pp. 113-119.

consultare il manoscritto kalviano, trascrivendone i versi così come compaiono, senza correzioni di sorta, in modo da mantenere evidenti le caratteristiche del testo.

Si tratta talora di “vezzi” di scrittura probabilmente involontari, ad esempio l’uso arbitrario, anzi casuale delle maiuscole e presenza di sottolineature, senza che sia possibile individuare una *ratio*. A volte, invece, si tratta semplicemente di tendenze abituali nella prassi della scrittura manuale del tempo: confusione tra accento acuto e grave, incoerenza nell’uso della lettera h, ora presente ora assente (oh/o, ohimé/oimé). Anche nei confronti delle doppie e delle scempie, il poeta greco dimostra una certa insicurezza, ora raddoppiando (“cannetto”), ora scempiando (“carubo”), forse anche a motivo del suo “orecchio greco”.

Il codice 457<sup>12</sup> si presenta come un quaderno rilegato in pergamena, composto da fogli tagliati in modo piuttosto irregolare (circa mm. 215 x140). Esso contiene due copie dello stesso testo, che si differenziano per alcuni aspetti formali (carta, inchiostro), ma soprattutto per la mano che le ha vergate: la prima (ff.1r-82v, 88r) è un autografo di Kalvos, la seconda (ff. 90r-172v), eseguita successivamente, si deve a una persona che si rivela scrupolosamente fedele nella trascrizione<sup>13</sup>.

I fogli del quaderno presentano doppia numerazione: una più antica, che inizia col numero 2, in alto (al centro nelle prime tre pagine, a destra nelle successive); una seconda impressa in basso a destra (dal numero 1 al 172), evidentemente coeva o posteriore alla rilegatura. Le prime tre pagine (ff. 1-2-3 r) sono mutile a causa di una lacerazione verticale (riprodotta nella seconda copia) che limita la lettura dell’introdu-

<sup>12</sup> Qui di seguito la descrizione del catalogo della Vaticana (vd. *supra* nota 4): Ann.1814, chart., mm. 215-245.

*Le stagioni dell’abate <Giovanni>Meli Siciliano tradotte <dal dialetto siciliano> da un certo Didimo Laico (i.e. Andrea Calbo) >* (cf. f. 90; ed., siculo idiomate, in *Opere di Giovanni Meli con versioni greche, latine, italiane di varii autori*, Panormi 1857, pp. 36-76). Sequitur (ff. 88-172) operis exemplar.

Codicis ff.1-82<sup>v</sup> manu Andreae Calbi exarata, ut videtur (cf. notam Caietani Ferrajoli f.85<sup>v</sup>: *par mano d’Andrea Calbo*; et f.84 notam alteram Alexandri Ferrajoli); exemplar altera manu. De operum Iohannis Meli ex siculo idiomate interpretibus inest (f.86-86<sup>v</sup>) C. Lancia di Brolo epist. ad quendam Rigozzi, s.l. 10 mart. 1866. Nostrae interpretationi praeceunt (ff. 1-3) praeaphationis reliquiae eadem manu quae ff. 4-82 exaravit, ex quibus tamen, in duas partes divisus foliis 1-3 de summo ad imum marginem et cuiusque folii altera parte deperdita, nihil ferme colligere possumus. In tessella margini sinistro infimo folii 89 exemplaris adglutinata nota legitur 27 manu saec. XIX. Altera codicis pars manu interpretis numerata, altera, exemplar complectens, manu librarii. Novam continuatam numerationem in imis dextris marginibus imprimendam curavimus et secuti sumus. / Integumentum ex charta spissata cum angulis et dorso ex membrana: in dorso stemmata Pii PP. XI et Francisci Ehrle Card. biblioth.

<sup>13</sup> La straordinaria uniformità della trascrizione rispetto all’originale (al punto da riprodurne le forme errate!) si spiegherebbe secondo il Vittì (cit, p. 16) identificando lo scrivente con una donna devota al poeta.

zione. I fogli sono scritti solo sul *recto* fino al f.79r, anche sul *verso* (privo però di numerazione) dal f.80r alla fine. Questa prima copia presenta inequivocabilmente le caratteristiche della grafia kalviana, evidenti anche negli altri suoi manoscritti<sup>14</sup>: impostazione ordinata della pagina, caratteri sottili e allungati, chiarezza nelle correzioni e nelle aggiunte. Tuttavia l'impostazione delle ultime pagine vergate da Kalvos (a partire dal f.78) muta, ed anche i caratteri si fanno più trascurati, come se tradisse una certa fretta. La prima pagina, che contiene il titolo, è stata rilegata alla fine del quaderno, e riporta infatti la numerazione f.88r (ma nella presente edizione viene logicamente posta all'inizio).

L'inchiostro nero appare nitidamente nel frontespizio, gradualmente più scolorito (fino a diventare color seppia) nei fogli successivi.

La carta del codice presenta filigrana (differente nella prima e nella seconda copia), seppure non evidente in tutti i fogli. A partire dal f. 23r (ma soprattutto nella parte centrale: ff.30-53) e fino al f. 80v, in misura prima crescente, poi decrescente, la prima copia presenta delle macchie sul lato lungo destro (come se la carta si fosse bagnata), mentre sul retro del f.83 (non scritto) si individuano le impronte di grosse dita (forse di una mano destra). Seguono due fogli della stessa carta<sup>15</sup>; il successivo f. 86rv contiene una lettera indirizzata a Rigozzi<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Mi riferisco ai manoscritti kalviani che ho consultato: *Lyra* (Biblioteca S.te Geneviève, a Parigi), "Frammento" (Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna), oltre naturalmente al codice 694 del Fondo Ferraioli della Biblioteca Vaticana.

<sup>15</sup> Si tratta di: f.83 (vuoto); f.84r (foglio leggermente più corto e più largo), in cui si legge un appunto probabilmente ad uso bibliotecario: «LXXXII/ Calbo Andrea/ Le stagioni del Meli/tradotte/Due copie». Segue un appunto, datato 29 giugno 1911 «Secondo le indicazioni a matita nella copia macchiata questa parrebbe autografa. Però nel catalogo di Gaetano [seguono parole indecifrabili] si può confrontare con probata autografa del Calbo.

f.85r: presenta solo una piccola A capovolta (che imita il motivo della filigrana) al margine inferiore destro. Il f.85v è vergato (a inchiostro) dalla mano di Kalvos, e in alto al centro si legge: «Persone da me avuto/ care»; poi, a sinistra: «1 rognelli / 2 Sigina piccina / 3 ». A centro pagina, capovolto, si individua un appunto a matita: "per mano d'Andrea Calbo/fu fatta la copia del ms. di [segno illeggibile] al G Galli; a richiesta [segni sbiaditi e illeggibili].

<sup>16</sup> I ff. 86rv e 87 sono di carta più sottile, e di misura differente. Solo il f. 86rv è scritto: contiene una lettera, sul tema delle traduzioni dal Meli, ad un non meglio identificato Rigozzi, scritta dal cardinale Lancia di Brolo. Qui di seguito viene riprodotta, pur con qualche incertezza nella decifrazione di alcune parole:

(f.86r) Gentilissimo Sig. Rigozzi/ Io non conosco che solo due edi- zioni delle opere del Meli tradotte/ in Italiano Latino e Greco, l'una / Fatta per cura del Sig. Agostino/ Gallo, già Segretario dell'Accade- / mia di Palermo, uomo assai chiaro/ nelle lettere ed amante degli studi / patrii, l'altra del Sacerdote Di / Marzo, tutti e due viventi. Or / comeché io sono al caso di / far loro chiedere delle delucidazio/ (f.86v) ni sopra i traduttori del detto/ Meli, così se Ella bramasse co-/ noscere talune notizie onde [parola indecifrabile] di schiarimenti al manoscritto/ che possiede, potrebbe in una / Nota criticare con precisione/ i suoi dubbi e gli schiarimenti/ che brama, affinché io[parola indecifrabile] / lo a Palermo potrei fare pregare/ detti Sig.ri a rispondervi adeguata-/mente. / Mi comandi con tutta libertà / e mi conceda così ogni stima / Dev.mo card. [parola indecifrabile] / CLancia di brolo [nome riscritto sotto a matita da altra mano] / di 10 marzo 66.

La seconda copia (ff.96-172) è scritta su carta più chiara, con una grafia regolare e nitida e inchiostro più scuro. Poiché riproduce scrupolosamente la prima, anche nella numerazione e nei dettagli (inclinazione della scrittura, ghirigori), risulta preziosa per integrare le parti danneggiate della prima.

Qui di seguito riproduco la versione kalviana così come appare nella prima copia manoscritta.

Le Stagioni dell'Abate Meli Siciliano Tradotte da un certo Didimo Laico — Firenze MDCCCXIV	<b>f. 1r</b>  3
<b>f. 88r</b>  2	ma che dopo la più d'ogni altro che non sia quel versione; certo p -davano come s <u>discepolo di Di</u> <u>pura come il</u> suo sigillo in u
Dell'Auto poco ti posso d -sore di Chimi degli studii in Senza ch'io m'az stesso in questo lampi che natura penna, e su i qu Didimo il caratt -giormente faticati notizie ti darei poi vogliono i tempi -que scriva in ita	<b>f. 2r</b>  4
	Pref Ho tradotto quelli che non nè il <u>core</u> ; ed -ticato nè lo non si perdono e gl' ignoranti non fanno nè Amami o
	<b>f. 3r</b>



- 5
- La Primavera
- Egloga Prima  
Interlocutori  
Melibeo, Clori, poi un Caprajo
- Melibeo
- O Pastorella che increspato, e biondo  
Il crine porti; e colla mano manca  
Dal sol difendi il tuo bel viso tondo;  
Vedesti forse una vitella bianca
- [5] Che una macchia rossiccia ha sulla schiena,  
Una alla fronte, ed una sopra l'anca?
- Clori
- La vidi, ed era uscito il sole appena  
E per l'assillo che gli dava assalto  
Scendea furiosa il colle a tutta lena.
- f. 4r**
- 6
- [10] Vedi il caprajo che a quel balzo in alto  
Il flauto accorda? dal dirupo al basso  
Del vallo or or precipitò d'un salto.  
Sai la grotta che geme da ogni masso  
E fa una pozza, e un albero di fico
- [15] E un cannetto nasconde ogni suo passo.  
In quell'ombroso luogo al sol nemico  
Venne lungo la valle; e coricossi  
Tutta affannosa sotto il masso antico.
- Melibeo
- Forse dove in autunno a' pettirossi
- [20] Una volta ti vidi? e ve n'era uno  
Quasi invischiato fra que' folti bossi;  
Ma ti venne molesto, ed importuno  
Di tosse un nodo, e via lo feo volare.
- Clori
- Si; ti rammenti quel luogo opportuno?
- f. 5r**
- 7
- Melibeo
- [25] E come! o Clori.
- Clori
- È là non dubitare.  
Così potess'io pur quelle mie due  
Tortorelle perdute ritrovare.  
Quanto le amava! io stessa, altra non fue,  
Cibandole ogni istante, io l'allevai,
- [30] Ma poi volaro, e non le vidi piùe
- Melibeo
- O Clori, che di mele il parlar hai,  
Ti ringrazio di core; e mi dispiace  
Del tuo rancore, e di tua pena assai.  
Gli augelletti (sia detto con tua pace)
- [35] Son belli e cari; ma sono animali,  
Nè il bello apprezzan mai ch'a noi si piace.  
Per tanta sorte, ah! non aveano eguali;  
Starsi fra le tue mani, ed il tuo amore  
Meritar, che felicità i mortali!
- f. 6r**
- 8
- [40] Ma il dolce non conobber di quell'ore:  
Vuoi dunque, o cara, per coloro che il prezzo  
Non san, versar lagrime di dolore.
- Caprajo
- Oh ti ho colto, o Pastor! Or non v'è mezzo  
O canta, o canta; il flauto è pronto or via
- [45] Siedi qui fra noi due del poggio al rezzo.
- Clori
- Oh! sì, sì; canta Melibeo; copia  
Il cielo dianzi, nube densa, e nera,  
Or ch'è seren, mano al cantar si dia.  
Non vedi come la natura intiera
- [50] Si rallegra, e la nuova rondinella  
Nunzia tornar di lieta primavera?
- Melibeo
- Canto.... ma cruda sarai meco, o bella?
- ===  
---
- f. 7r**
- 9
- Melibeo Canta
- =
- È già passato il rigido  
Verno; e fiorir si vede
- [55] Il prato; or movi, o Cloride  
Fuor della grotta il piede.
- =
- Già primavera invitaci  
Amiam dice ogni fiore;  
Le frondi amiam ripetono
- [60] L'aere risuona amore.
- =
- Qual cor saprà resistere  
Ad un piacer sì grato?  
Se gli elementi spirano  
Amor per ogni lato?
- =

[65]	Già l'aspre balze sentono D'amor le fiamme ardenti Dispensano già il pascolo A' numerosi armenti. =	Già le colpisce il fulmine Del crudo cacciatore. =	<b>f. 10r</b>
			12
	<b>f. 8r</b>		
	10	Il cardellin fra gli albori Colla compagna a lato [95] Più dolce dolce pigola Contento; oh te beato! =	
[70]	Vola amoroso Zefiro Fra nuvole di odori Soavemente placido Scherzando sovra i fiori. =	Ma l'infelice tortora Sfoga sola il suo affetto Quasi dicendo: ditemi; [100] Vedeste il mio il mio diletto? =	
[75]	Di raggi allegri e limpidi Vestito il gran pianeta Rende a natura l'anima Che la fa bella, e lieta. =	La pellegrina rondine Che amor gli dà tormento Ora alla terra appressasi Ed or va come il vento. =	<b>f. 11r</b>
[80]	Grato un foco e dolcissimo Scorre di cosa in cosa Che il prato rende fertile E vegeta la rosa. =		13
	<b>f. 9r</b>		
	11	[105] Un tal piacer fin gli aspidi E le fiere più crude Senton; e attortigliandosi La serpe in se lo chiude. =	
		Tu sola amata Cloride [110] Per cruda mia sventura Sarai sorda insensibili Ai moti di natura? =	
[85]	Le quaglie s'imbarazzano Tra le erbe, in mezzo a' piani Sforzate al vol gli abbajano Poi da lontano, i cani. =	Dolce mio amor deh! scuotiti; Questo bel ch'è un portento [115] A te deh! non sia inutile; A me non sia tormento.	
[90]	E mentre in aria accrescono Le fiamme al loro ardore,		<b>f. 12r</b>

	14		
	Idilio primo		
	=		
	Dameta		
	=		
	Cadeano grandi giù dalle montagne		<b>f. 15r</b>
	L'ombre spruzzando sopra gli amplii campi		
	Sottilissima brina; E da ogni lato		17
	I rustici alberghi in lontananza		
	Si vedeano fumare; e a branchi a branchi	Dameta Canta	
[5]	Dalle valli, e da' poggi alti, e da' boschi	=	
	Scender ne' piani aperti, ed avviarsi	Fe' queste selve tacite	
	Le pecore all'ovile. I grigi cani	I monti e le vallate	
	Di pel lungo coperti a lento passo	[50]	Natura ognor benefica
[10]	Dietro, e dinanzi lor veniano gravi		Per l'alme innamorate.
	Colla dimessa coda; e dietro dietro	=	
	I pastori seguian; tenendo stretto	Le frondi che sussurrano,	
	Sotto le ascelle, e la verga, e lo zaino,	Il rio che si lamenta	
		E l'eco stessa; e l'aere	
	<b>f. 13r</b>	[55]	Tutto ad amar fomenta.
		=	
	15		Quella farfalla amabile;
	Col suon delle zampogne empiendo intanto		Il muggito dei tori;
[15]	D'armoniosa melodia i colli.		E l'innocenza semplice,
	Muggiavano le vacche, e i lor vitelli		Parlano a tutti i cori.
	Raccoglieano vicini	[60]	L'insinuante Zefiro
	Temendo che l'astuto, e ladro lupo		Piacevoli deliri
	Per far l'ampie sue stragi		Mille in se chiude, e l'anima
[20]	Non si valga dell'ombre e della notte		Fa che d'amor sospiri.
	Come soglion far tutti i <u>malvagi</u> .	=	
	Taciti gli augelletti eran fra i rami		<b>f. 16r</b>
	E l'Allodola sola		18
[25]	Che è prima a salutar l'alba, ed a sera		
	Il suo nido pe' piani ultima cerca,		
	Coll'ali ora agitate, ed ora ferme		
	Sospesa in aria ad or ad or s'abbassa		
	Ripetendo monotono il suo canto.	[65]	L'alma che tutte libere
	Ma assai più vario, e più grato ripiglia		Le vie lascia al diletto,
[30]	Il Rosignuolo in fondo alla vallata.		Di cui n'è indegno il barbaro
			Che amor non chiude in petto.
	<b>f. 14r</b>	=	
	16		È solo reo chi immobile
	E più dolce il suo canto, e intorno, intorno	[70]	Mirar può questa scena;
	L'aria, e la terra, e tutti		Ma il non amare agli esseri
	Innamora i viventi, all'armonia		Delitto è insieme e pena.
	Dolcissime le sue note mescendo.	=	
[35]	Sedeo presso, Dameta, alla sua Dori,		Priva d'amor è simile
	Sopra un alta collina; ove una roccia		La donna a quella rosa
	Sporcendo su d'un vallo, e le vicine	[75]	Di cera; che non vegeta
	Campagne dominava, e il vallo istesso		Nè bella è, nè odorosa.
	Ed i lontani poggi, e le pianure	=	
[40]	Vinto il cor dal piacere		Non parli?..il tuo silenzio
	Per tanto grandi, e maestosi oggetti		Mi opprime o Dori mia;
	Che alla sua vista offrivansi; ma scosso		In te com'è possibile
			Che affetto alcun non sia?
		=	<b>f. 17r</b>

	19	E asperge d'alto giubbilo Le nostre cure gravi. =	
[80]	O inebriata l'anima Or da' piaceri immensi Forse beata in estasi T'ha incatenati i sensi? =	[120]	Non già se il vento sibila Il Pastorel s'affanna Che al caro oggetto stringesi Chiuso nella capanna. =
[85]	Come in tuo cor non credere Mai l'amoroso foco, Se l'anima mia sento ardere Guardandoti per poco =	[125]	Nella stagion che Apolline Vibra cocenti dardi In selva ombrosa pascola L'anima, il pastor coi' sguardi. =
	Ardor, che gli occhi esalano Ch'io bevo, e ch'io lo anelo		<b>f. 20r</b>
[90]	Come l'insetto stridulo Rugiada bee del cielo. =		22
	Quelle pupille languide Mi dicono abbastanza Che in esse amor ritrovasi		
[95]	E ardore in abbondanza =	[130]	Ma quando favorevoli Son tutti gli elementi, Oh dilette dolcissimi! Oh amabili momenti! =
	<b>f. 18r</b>		
	20	[135]	Se tu provassi il gaudio De' cori amanti amati Piangeresti l'insipido De' tempi già passati. =
	Oh se a' tuoi lumi fossero Concordi i labbri appieno Se certo mi rendessero Tronche parole almeno! =		E questi fiori, e gli albori Che per te muti or sono Al core ti diriano: D'amor la vita è dono. =
[100]	Questo gentile, e nobile Onesto tuo rossore Interprete veridico Almen fosse d'amore! =	[140]	E dell'erbette tenere Intenderesti i detti Che mille soavissimi A te darian dilette. =
	Ah, dimmi: è tanto timido		<b>f. 21r</b>
[105]	Il core tuo severo Che teme esser sensibile Teme un amor sincero. =		23
	Oh pastorella amabile Gli Dei giusti immortali	[145]	Deh cedi, cedi, o Doride A legge sì suprema Nè ricusando offendere La tua bellezza estrema. =
[110]	Fatta bella t'avriano Se amor fosse un de' mali. =		
	<b>f. 19r</b>		
	21	[150]	Se tante mai delizie In te spargesse amore Sai tu quel che direbbero I tuoi verdi anni al core? =
	È amore un raggio limpido Che pio il ciel disserra Che avviva per viaggio		Dori scorriam noi celeri Godi il tempo a te dato Ché l'avvenire è dubbio
[115]	Luna, sol, mare, e terra. =	[155]	E perdesi il passato.
	Ei fa i sospir più teneri Più dolci, e più soavi		Fine della Primavera
			<b>f. 22r</b>

24

L'Estate

=

Egloga seconda

=

Interlocutori

Titiro, Silvano, e poi Tirsi che canta

Silvano

Titiro tu che posi, e che ti sdrai

All'ombra folta del carubo antico

E ti consumi in amorosi lai;

Deh lascia il bosco, e in lieto colle aprico

[5] Vieni sonando a pascolar gli armenti

Ché non v'è là Satiro a te nemico

Essendo altrove i suoi pensieri intenti

Ed alcun altro non ne avendo cura

Smunte son le tue capre, e macilenti.

[10] Dianz'io cercando te dove più dura

Fan le balze la via, starsi fra i spini

Le vidi al sole, e prive di verdura.

f. 23r

25

Belano sempre i tuoi magri, e meschini

Capretti; e sono a tal segno ridutti

[15] Che hanno alla schiena i lor ventri vicini.

Titiro

Caro Silvano, ahimè! svaniron tutti

Que' giorni in cui l'allegria mia canzone

A render fea e gli antri e i boschi istrutti;

Quando adorno di fior vaghi il montone

[20] Fea superbo sfidando ire pei campi

Gli altri capri del cozzo alla tenzone.

In cambio oimè! di quei bizzarri lampi

Di quel foco innocente e giovenile

È destin ch'altra fiamma il cor m'avvampi.

[25] Un non so chè, che fu da pria gentile

Nè addusse poi che un dolce batticore,

Mi nuoce or più che avvelenato stile.

De' miei detti; e de' sensi egli è signore

Egli comanda; e tu mi vuoi contento?

[30] Ogni contento sai che vien dal core.

f. 24r

26

Silvano

Ero bambino ancora, e mi rammento

Quando il vecchio Menalca mi dicea

Che amano l'erbe, e i fiori, ed ama il vento,

E che, quel fiumicello che scorrea

[35] Sotto noi mormorando tutto l'anno

Si lamentasse che d'amore ardea.

E gli augelletti che per l'aria vanno

Sentirsi il cor dall'amoroso strale

Ferito, e pien di tormentoso affanno.

[40] Pur raccogliendo per la selva l'ale

Soave il canto lor sciogliono, e grato

Amor dunque non è sì acerbo male.

Di Primavera all'amoroso fiato

Ridono l'erbe, e di novello fiore

[45] Galanti e vaghe s'ornano sul prato.

E tu vai consumando in pianto l'ore

Consolati; si pasce or si di pene,

Ma poi non vuole gente morta amore.

f. 25r

27

Titiro

Senti il bosco stormire? a noi sen viene

[50] Forse qualcun.

Silvano

Veggio spuntare un cane.

Oh! v'è Tirsi più sopra, e si trattiene.

Si ferma in una selva, e come Pane

Guarda una ninfa che ha un agnello, e al fianco

Tien la sua rocca intenta a filar lane.

[55] Oh Tirsi, Tirsi attento sii tu manco

Non guardare le ninfe di Diana;

Guardò Atteon ma si moria pur anco.

Egli stà sodo ed ogni voce è vana.

Per Bacco! mentre ch'egli è sì distratto

[60] Gli voglio fare qualche burla strana.

Lo Zaino pende a un ramo; e ancora intatto

E il pan per terra e il vino or voglio andare

Ogni cosa a rubargli quatto quatto.

f. 26r

28

Ma il cane! Il can non cessa di guardare

Lo Zaino pria, e me poi fisso in viso.

Ch'abbia forse compreso il mio parlare.

Titiro

Oh quanta invidia nel mio cor conquiso

Desti o Pastore, a cui voglie e pensieri

Non d'altro spiran che di scherzi, e riso.

[70] Tutti conservi il cielo i tuoi piaceri;

Ma non rider d'Amor, che del suo dardo

Se i danni tardan più son più severi.

Piangi gli amanti, e loro abbi riguardo

Via siedì all'ombra mentrecchè d'intorno

[75] Arde ogni cosa il sole; ed io pur ardo.

Vedi come le pecore ritorno

Fanno a' boschi, e le vacche, e le vitelle

Mettono all'ombra e l'uno, e l'altro corno

Vedi gli augelli e in queste siepi e in quelle

[80] Stanchi, ed uscir sole al cocente ardore

Le fredde serpi a rinnovar la pelle.

f. 27r

29

Tirsi già il Flauto prende or via, Pastore  
 Vieni all'ombra a seder di questa pianta,  
 E il canto ascolta che gli detta amore.

[85] Oh! ch'io ci ho gusto!...  
 Titiro  
 Zitto che già canta.

=  
 Tirsi canta  
 =

Sotto la falce cadono  
 Le messi già mature  
 E in fasci se ne giacciono  
 Per l'aride pianure.

[90] E la cicala rauca  
 Col canto suo stridente  
 Nunzia si fa che appressasi  
 Già la stagione ardente.

f. 28r

30

[95] Da un canto all'altro scorrere  
 Mira per l'aje il bue  
 E mondo il grano rendersi  
 Sotto le zampe sue.

[100] Un venticel piacevole  
 Fa svolazzar la paglia  
 Mentre la forca in aere  
 Quanto più può la scaglia.

[105] Il fiume è tanto povero  
 Che ove a passar si prova  
 O un sasso per ostacolo  
 Od uno sterpo trova.

La pastorella intrepida  
 Succinta in sino ai fianchi  
 Fra la corrente limpida  
 Rinfresca i suoi piè stanchi.

f. 29r

31

[110] I venti più non soffiano  
 Non frema la foresta  
 Ma lento lento Zefiro  
 L'aria coll'ali desta.

[115] Le Balze già s'infuocano  
 Sotto l'ardente sole;  
 Già l'erbe s'appassiscono  
 Le rose, e le viole.

Licori mia, non correre  
 Sotto si crudo raggio  
 [120] Che il tuo bel viso candido  
 Soffrir potrebbe oltraggio.

[125] Io so per tuo ricovero  
 Un masso che si fende  
 E in quella grotta ombrifera  
 Suoi Raggi il sol non stende.

f. 30r

32

Questo cappel di Vimini  
 T'adatta in capo intanto;  
 Sopra il tuo volto amabile  
 Vi sta pur bene; e tanto!

[130] Un mazzo di garofani  
 Al tuo sinistro lato  
 Poni, che ricreandoti  
 Andrà quell'odor grato.

[135] N'avranno certo invidia  
 E Tisbe, ed Amarille  
 Ma tu bella Licoride,  
 Ah! tu vali per mille.

[140] O stiamo in grotta sterile  
 O in luoghi aspri, e selvosi  
 Se tu vi sei divengono  
 Per me deliziosi.

f. 31r

33

[145] V'è un fonte là, dagli alberi  
 Fra liete ombre ravvolto  
 In cui nell'ore fervide  
 Par tutto il fresco accolto.

Giù cade a precipizio  
 Da un gran dirupo in guisa  
 L'acqua, che cupa strepita;  
 Poi va tra i fior divisa.

[150] In fra queste acque limpide  
 E fra queste ombre, giuoca  
 L'Anatra rituffandosi  
 E la Folaga e l'Oca.

[155] Le ninfe vi si sguazzano;  
 Qual nuota a fior dell'onda,  
 E qual grida per giubbilo,  
 Chi sbruffa, e chi s'affonda.

f. 32r

	34		
		Al suo lido s'accostano	
		Sovente i Dei marini;	
		Qual mezzo è pesce; e portasi	
[160]		Qual altro su i delfini.	[185]
		=	
		Vengono le Nereidi	
		Che gli occhi han come stelle	
		Dentro quell'antro a spremere	
		L'umide chiome, e belle.	
		=	
			<b>f. 34r</b>
			36
		[190] Fama è che in questo concavo	
		Cotanto ameno loco	
		A Endimione, Cinzia	
		Scoprìsse il suo gran foco.	
		=	
		Mentre per vieppiù accendere	
		[195] Il suo nascente ardore	
		Quanto fu a lui possibile	
		Soffiò coll'ali Amore.	
		=	
		Chi sa che della fiaccola	
		Ond'arse a Diana il seno	
		[200] Serbata là non siasi	
		Qualche favilla almeno;	
		=	
		E questa in te non facciasi	
		Forte così, ed ardente	
		Che m'abbia tu a compiangere	
		[205] Per quel che il mio cor sente.	
			<b>f. 35r</b>
	34		
		All'ombra di que'salici	
		Umidi, verdi, e bassi,	
[160]		Fa' che l'esta lietissimo	
		A te vicin io passi.	
		=	
		La troverai lo Zefiro	
		Che le frondose cime	
		Agitando degli albori	
[165]		Sensi amorosi esprime.	
		=	
		Se lo scilocco indomito	
		Coll'alito di foco	
		Turbasse mai la placida	
		Amenità del loco;	
		=	
[170]		L'antro sotto la roccia	
		So il qual conduce al mare	
		Che dal piacer più libero	
		Concede il respirare	
		=	
			<b>f. 33r</b>
	35		
		Che d'edera, e di capperi	
[175]		Verdeggiano i suoi lati	
		E due viti qui crescono	
		Co' rami attortigliati;	
		=	
		E i loro tralci pendono	
		Così intricati, e spessi	
[180]		Che non vedi spiraglio	
		Alcuno in mezzo ad essi	
		=	

- 37
- Idilio secondo  
Dafne
- =
- [5] Per lo silenzioso aere Guidava Pello ?  
Il patetico suo carro la Notte;  
L'ombre abbracciate alla gran madre antica  
Fuggiano lente, taciturne, fredde  
Sotto le grotte, e gli albori; schivando  
I rai nascenti dell'argentea Luna.  
Sulle palpebre de' mortali amico  
Sedeva il sonno, gravitando soave  
Su i sensi istupiditi, ove il riposo
- [10] Balsamico ristoro  
Sparsa alle stanche membra affaticate.  
Fra la profonda placida quiete  
Scotea di tanto in tanto una campana  
Il Bue, che ruminava entro la grotta
- [15] L'erba pasciuta alla propinqua valle.
- f. 36r**
- 38
- Ohimè! solo il riposo universale  
Tanto dolce, e gradito a cui respira;  
Dafne sol trova amaro più che morte!  
Dafne grato alle muse! al di cui canto
- [20] Spesso fuor de' roveti alzò la testa  
Pane, e l'orecchio tese acuto; Dafne  
Ohimè! solo vegliando si lamenta  
Della spina d'amor che lo tormenta.  
E con i suoi lamenti armoniosi
- [25] Esercitava d'un cipresso a' piedi  
Lo spirito ignudo d'Eco, che da speco  
Vaga a speco, e s'appaga dei macigni,  
E impietosita, le sue pene amare  
Fedelmente ripete, e le tramanda
- [30] In questi accenti alle vicine valli
- f. 37r**
- 39
- Dafne canta
- =
- O bianca, lucidissima  
Luna che senza velo  
Solcando vai per l'aere  
I campi bei del cielo
- =
- [35] Squarcia le dense tenebre  
La faccia tua serena  
Le stelle impallidiscono  
Se tu ti affacci appena.
- =
- f. 38r**
- 40
- I placidi silenzi
- [40] All'umido tuo raggio  
Della natura parlano  
L'amabile linguaggio.
- =
- A te l'amante tenero  
Le pene sue segrete
- [45] In dolorosa istoria  
Mestissimo ripete
- =
- E mentre amare lagrime  
Produce il suo dolore,  
Gli aspergi di mestizia  
Soave, l'arso core.
- [50] Soave, l'arso core.
- =
- Quando una nebbia pallida  
Ti vedi a te davante  
Sono i sospiri flebili  
Di questo core amante.
- =
- [55] Sol per me il bello, e splendido  
Sembiante tuo si oscura;  
Io sol, io miserabile  
Attristo la natura
- =
- Per me le fredde roccie
- [60] Sopra l'alpestre monte  
D'orrore e di mestizia  
Ricuoprono la fronte
- =
- f. 39r**
- 41
- Con lamentoso strepito  
Pel mio dolore l'onda
- [65] Piangendo si precipita  
In valle atra, e profonda.
- =
- Per la pietà sospirano  
Delle mie crude pene  
Tremando in mezzo a' pampini
- [70] Fino le aurette amene.
- =
- La notte malinconica  
O s'alzi in cielo, o cada  
Pietosa vedi piovere  
Lagrime di rugiada.
- =
- [75] Al doloroso esempio  
Dell'alma mia risponde  
Zefiro, Luna, ed Aere,  
Notte, Macigni, ed onde.
- =
- f. 40r**



42

[80] Ma l'unica insensibile  
 Il più duro dei cori  
 È quello per cui spasimo  
 È l'unica ch'io adori.  
 =  
 Un masso un tronco un rovere  
 Per sorte mia fatale  
 [85] Preser la bella immagine  
 Di cui non v'è l'uguale  
 =  
 Con lei no, non mi giovano  
 I pianti ed il dolore,  
 Nè posso amore esigere  
 [90] Pagandola d'amore.  
 =  
 Giacchè gli affetti inchinano  
 A un insensato oggetto  
 O dea di marmo gelido  
 Formami il core in petto  
 =

**f. 41r**

43

[95] Il simile col simile  
 Unisce ognor natura,  
 E fra balze insensibili  
 Cresce la Quercia dura.  
 =  
 La legge inviolabile  
 [100] Dell'ordine immortale  
 Solo per me si limita  
 Per me non è più tale  
 =  
 O Bianca dea ricordati  
 Che tra le selve errante  
 [105] D'un pastorello amabile  
 Fosti tu ancora amante,  
 =  
 E che ozioso, e inutile  
 L'arco per te si fea  
 Nè gli eco più intonavano:  
 [110] La Cacciatrice Dea.  
 =

**f. 42r**

44

Né più di cervi o daini  
 Pe' monti, o per i piani  
 L'indizio seguitavano  
 Tutti anelanti i cani.  
 =  
 [115] Ma allegri festeggiavano  
 Del tuo pastore attorno  
 Come se ti annunziassero  
 Il grato suo ritorno.  
 =  
 Con quanto tuo rammarico  
 [120] Giungevati importuna  
 Quell'ora di correggere  
 Il carro della luna.  
 =  
 Dovendoti dividere  
 Dalla tua gioja estrema  
 [125] Tu ti pentisti d'essere  
 Forse una Dea suprema.  
 =

**f. 43r**

45

Considera, considera,  
 Oh Diva dal tuo core  
 Lo stato miserabile  
 [130] Del crudo mio dolore  
 =  
 O casta mia sensibile  
 Ad una fiamma vera  
 Sentimi; accogli l'umile  
 Giustissima preghiera.  
 =  
 [135] Se mai gradita vittima  
 L'alma devota offrio,  
 O Dea quel core mutagli  
 Oppure cambia il mio.  
 =  
 Disse l'afflitto Dafne; e gli aspri tronchi  
 [140] Dentro s'udiro insolito tremore;  
 Il monte scosse la ferrigna base,  
 La terra di nova ombra si coprio,  
 L'umido raggio della bianca luna  
 Ebbe di lui pietate, e impallidio.  
 =  
 Fine dell'Estate

**f. 44r**

- 46
- L'Autunno  
Egloga terza  
=  
Interlocutori  
Ergasto, Menalca, e Fille  
=  
Ergasto
- Perchè o Menalca fra dirupi e balze  
T'arrampichi ove son tanti perigli?  
O cadi, o torni colle piante scalze.  
E poi tu che sei vecchio, e pei consigli
- [5] Tra i siculi Pastori anco il migliore  
Perchè la via di queste rocche or pigli?  
Tolga il ciel che t'avvenga un tal malore  
Ma difficil non è che giù rovini  
Qualche agnel da quel balzo che fa orrore.
- Menalca
- [10] Voglio raccor gli armenti mie vicini  
All'ampia grotta; chè i venti contrarii  
Mostran come la pioggia in quà cammini.
- f. 45r**
- 47
- Volan le paglie, e di colori varii  
Iri si pinge; e forma in cielo un ponte
- [15] E le Gru stridi fan straordinari.  
Si vedono per l'aria ardenti, e pronte  
Le strisce del baleno, e s'ode il tuono  
E scende fresco il vento giù dal monte.  
L'anatre e l'oche allegre danno un suono
- [20] Che l'acque con cui sogliono trescare  
Ormai sul capo lor pendenti sono.  
E vedi fra le capre svolazzare  
I corvi, e voce mandar alta orribile,  
E in fondo andar le rane all'onde chiare.
- [25] Le vacche alzar le nari; e l'invisibile  
Aria novella beversì; e fuor d'uso  
Cantare il gallo che non è insensibile.  
Pur lo dissi ier sera, e parve astruso  
Il mio dire; che avea la vampa varia
- [30] La candela; ed in questo errar non uso.
- f. 46r**
- 48
- Ecco infatti che già s'annebbia l'aria.  
Scansati, Ergasto, sì; Deh! scansa questo  
Turbin di pioggia che a noi vien contraria.
- Ergasto
- [35] Lo prevedesti a tempo; e manifesto  
Veggio, e saggio il tuo avviso; e ti ringrazio....
- Ecco la grotta là; corriamo presto.  
Tu, o Fille meco vieni, e un largo spazio  
Là troverem, che darà noi ricovero  
Fin che Giove di piovere sia sazio.
- [40] Ah! Fille mia, che il disegno del povero  
Mai viene a fine; or senti che sventura!  
Senti se a torto la sorte rimprovero.  
Una Gazza che avea con molta cura  
Imparato a parlare, e che pareva
- [45] In farmi vezzi umana creatura;  
Che volava, e tornava, e si ponea  
Su me; nel tempo che l'asino carica  
Mopso di legna, e a un ramo ella s'edea,
- f. 47r**
- 49
- Un nibbio all'improvviso giù si scarica,  
L'adunghia, e squarta... Ah! Fille! oh, tu non sai  
Creder quanto il mio cor se ne rammarica;  
Fuggi di vista appena in alto alzai  
Gli occhi a seguirla; ah, destinata ell'era  
Per te (che pena!) e tu vista non l'hai.
- Fille
- [55] Mi dispiace; ma tu per sì leggera  
Cosa non ti attristar, ch'io senza ancora  
La Gazza son la Fille tua primiera.  
Oh che grotta! e verrà Menalca or ora.  
Eccolo là; nello Zaino raduna
- [60] I capperi che stan del masso in fuora.  
Presto, Menalca, che ti bagni oh! bruna  
Più si fa l'aria, e torba.
- Menalca
- Eh...Pazienza....
- Contro l'età non vale arte nessuna.  
Eccoci in salvo.... or diasi pur licenza
- [65] Al cielo di sfogarsi, quanto puote:  
È tanto oro quest'acqua, in mia coscienza.
- f. 48r**
- 50
- Fille
- Piova pure; ma Ergasto or noi si vuole  
Che tu canti; e ti scordi ogni tua pena;  
Movi l'armoniose tue parole
- [70] Or che l'acqua alla terra empie ogni vena.
- Ergasto canta
- =  
Già le prime acque cadono  
I venti fanno guerra;  
Per l'aria già diffondesi  
Un grato odor di terra.  
=  
=

- [75] Gli olivi già verdeggiano;  
Matura già si vede  
L'uva, o diletta Fillide  
Autunno affretta il piede.  
=  
Senti di Botti strepito;  
[80] Anima mia, non senti?  
Senti, già si preparano  
I tini, ed i Palmenti.  
=  
**f. 49r**  
51  
Mira sopra questi alberi  
Quai negri nuvoloni,  
[85] Senti senti risuonano  
In lontananza i tuoni.  
=  
In mezzo a lampi orribili  
Corrono le nubi vieni,  
Ecco già l'acqueruggiola  
[90] Ecco la pioggia; ah vieni.  
=  
Ecco i funghi che spuntano;  
Dove una pianta, e dove  
Far vedi un'altra fertile  
La terra or d'erbe nuove.  
=  
[95] Fra queste siepi volano  
Molti uccelletti, e ogni anno  
Nella stagion più rigida,  
Nascosti qui si stanno  
=  
**f. 50r**  
52  
La mia capanna è prossima,  
[100] Ho preparato in essa  
La civetta, e la pania  
Per quando l'acqua cessa.  
=  
Vieni anco tu alle pispole  
Dietro a que' pruni grossi  
[105] Staremo; sai che incappano  
Là i tordi, e i Pettirosi.  
=  
Un fico fra una roccia  
So; in cui scendendo molte  
Api dal monte lasciano  
[110] Il miel su lui raccolte.  
=  
I frutti suoi sul nascere  
Del di mentre riposi,  
Colti di brina carichi  
Portarli a te proposi.  
=  
**f. 51r**
- [115] Per più delizia spargerli  
Vo' dentro un canestrino  
Di qualche candidissimo  
Soave gelsomino.  
=  
Di moscatello, e lagrima  
[120] Due serpeggianti viti  
Fan pergola, e si passano  
Qui sotto i di graditi.  
=  
Son basse basse, e andandovi  
Qualcun sotto, e si stende  
[125] In bocca qualche grappolo  
Dolcissimo gli pende.  
=  
Un letto d'erbe tenere  
Farò che al tuo bel fianco  
Porga riposo placido  
[130] Quando qui arrivi stanco.  
=  
**f. 52r**  
54  
Melampo che le pecore  
Guida; e la Musa lui  
Coll'armonioso flauto  
Starà là presso a nui.  
=  
[135] Seduto ad una roccia  
Con dolorose note  
Le sventure amarissime  
Farà di Tisbe note.  
=  
Pel cui dolore piansero  
[140] Tutti, e il Gelso il suo frutto  
Tinse, reso sensibile  
D'atro color di lutto.  
=  
Se mai 'mportuno satiro  
Tra i pampani s'appiatta,  
[145] La testa d'irco sordida  
Sarà a scoprirlo ratta.  
=  
**f. 53r**  
55  
Ché, se ad alcuno incappomi,  
Le corna rie gli fiacco;  
Si fidino si fidino  
[150] Che ognor non veglia Bacco.  
=  
Giocano tutti, e ballano,  
Spremono il mosto; e il viso  
S'imbrattan rotolandosi  
Ebbri fra il gioco, e il riso  
=  
**f. 53r**

[155] Di pampinosi grappoli  
 Cingendosi la testa  
 Vedremo il mosto correre  
 Mentre staremo in festa.

=

Così ne' di lietissimi,  
 [160] Di Pan fu visto adorno  
 Di grappoli, e di pampani  
 E l'uno, e l'altro corno

=

**f. 54r**

56

Nè d'ira il Dio terribile  
 Mostravasi più invaso  
 [165] Né giù vedeasi correre

Le bile atra dal naso.

=

Co crotali, e co ciottoli  
 Ballando per la via  
 S'intoneranno i cantici

[170] Al dio dell'allegria.

=

A Bacco pur consacrasi  
 Il dolce suo liquore,  
 Ma al figlio almo di Venere  
 Consacreremo il core.

=

[175] Bacco, e cupido amabili  
 Numi la tela ordita  
 Tranquilla voi tesseteci  
 Di questa corta vita.

**f. 55r**

- 57
- Idilio terzo  
Mirtillo  
=
- Dove a piè d'una balza scaturia  
Limpida e viva fonte; il verde musco  
Copria tenero, e molle un breve prato  
Che, di salici intorno intorno cinto,  
[5] Dava ombra, e fresco, e un letto di velluto  
Alle ninfe giulive; che nell'acqua  
Abbandonando le brocche tuffate  
Liete quivi ponevansi a saltare.  
I discreti pastori aveano cura  
[10] D'allontanare da quel loco ameno  
I vagabondi greggi; onde non venga  
Il musco calpestato, e che non mai  
Ramo del verde ch'ivi ride intorno,  
Danni offra od ingiurie da insolenti  
[15] Rosicatori denti; E niuno in questo  
Recinto, mai portò l'ardito passo  
A disturbare temerariamente  
Gl'innocenti piaceri, ed i trastulli.
- f. 56r**
- 58
- Perocchè quando vagheggiar la sua  
[20] Diletta voglia qualche amante; ferma  
Distante il piè, mettendosi tra i rami.  
Tacito; e spinge l'ardente suo sguardo  
In fra pampani, e pampani, e si pasce  
Di quell'amata vista, e si ricrea.  
[25] Con sì dolce lusinga una mattina  
Mirtillo che per Iole ardea d'amore  
Negò il sonno a'suoi lumi, e in ricompensa  
Promise loro assai maggior diletto;  
Che abbandonando allo spuntar dell'alba  
[30] La sua capanna, visitando scorse  
Le selve ruggiadose; e scelse poi  
Quella da cui la viottola potea  
Mirare onde il suo bene alle chiare acque  
Solea drizzare i passi; tra le piante  
[35] S'asside intanto, e ond'ingannare in parte  
Dell'aspettar la noja, e l'amorosa  
Impazienza sua, iva scolpendo  
~~A punta d'una lama delicata~~
- f. 57r**
- 59
- Sopra una larga ciotola di Bosso  
[40] Due bizzarri amorini. Un d'essi chino  
Sotto la man teneva un grillo; e in vista  
Sembrava stanco d'averlo inseguito.  
Il Grillo poi vedeasi fra le dita  
Sforzar le gambe ripiegate; e farne
- [45] Una leva; e respingere la mano  
Che sopra gli fea tetto; ed in soccorso  
Quasi del grillo oppresso, era al di sotto  
Una spina di cardo; e forte un dito  
Pungea sì che la mano a sollevarsi  
[50] Già già dicevi esser costretta; ed ecco  
Il grillo già pareva fuggirsi; e il putto  
Batter d'un piè la terra, e le giunture  
Delle gomite alzar; che per la faccia  
Chiaro, e negli occhi avea scritto il dolore.  
[55] Ridea l'altro d'aver preso per l'ali  
Una farfalla; e si volgeva allegro  
Il compagno chiamando; e quasi quasi,
- f. 58r**
- 60
- Ne sentivi la voce; poichè l'arte  
Incantava la vista, e questa poi  
[60] Si attirava l'udito; e ancor pareva  
Che l'insetto sforzandosi fuggire  
Sen Fuggisse davvero; e sull'estremo  
Delle ristrette dita, egli lasciasse  
Dell'ali sue la colorita polve.  
[65] Fin qui Mirtillo era arrivato,  
Quando alzando gli occhi vide snella snella  
Col grembiule sospinto, e ripiegato  
In fino al fianco, ed una sotto il braccio  
E un'altra brocca in man tenendo Iole  
[70] Si lieve andar che il suol toccava appena.  
Pose allor la ciottola da parte  
E tossì molte volte, e fece vista  
Anche di sornacchiare, infino a tanto  
Che la sua Iole si voltò a guardarlo;  
[75] Gli sorride Mirtillo, ed intonando
- f. 59r**
- 61
- Coll'inequal siringa una cadenza  
Diresse a lei questi leggiadri accenti.  
=
- Mirtillo canta  
=  
Non t'arrischiare all'acqua  
Così soletta o Iole  
[80] Chè vigilante un satiro  
Star qui d'intorno suole.  
=  
Che la sua razza è perfida  
Ed insolente, ormai,  
Che i tronchi lo crearono,  
[85] Che abita i pruni, il sai.  
=

<p>Non ha egli il cor sensibile  Ma corre alla più cara  Qual ape all'alveario  Qual oca all'acqua chiara.  =</p>	<p>Quel satiro vedrebbe  [105] Appeso ancora in alto.  =</p>	<p><b>f. 61r</b></p>
<p><b>f. 60r</b></p>	<p>(°) Nol soccorrea  =</p>	<p>63</p>
<p>62</p> <p>[90] Sull'alba il vidi, e stavasi  Dietro un cespuglio folto  E di vino una ciottola  Tenea, giulivo in volto.  =</p> <p>Ti vide e si senti ardere  [95] Scoprendoti nel piano  Perdè il vigor; gli sdrucchiola  La ciottola di mano.  =</p> <p>Son già tre dì dal termine  In cui mentr'ei ti scorse  [100] Ver te precipitandosi  Le corna ai tralci avvolse  =</p> <p>E se dal monte un fauno  Giù non scendea (°) d'un salto,</p>	<p>Pur jeri su quell'albero  Si stava; e ti mirò  Ansioso, volle scendere  E a terra stramazzo.  =</p> <p>[110] Ti posso dire, e credimi  Che il colpo fu ben tristo  Di non curarlo ebbe aria,  Ma zoppicar fu visto.  =</p> <p>Fuori di te dal ridere  [115] Tu sei! Ma da suoi 'nganni  Ti guarda, chè se coglieti,  Riparerà i suoi danni.  =</p> <p>Fine dell'Autunno</p>	<p><b>f. 62r</b></p>

- 64
- L'Inverno  
Idilio quarto  
=
- Era già la stagione in cui più il sole  
A traverso ci guarda, e alla sfuggita  
E i nostri campi abbandonati lascia  
Alle notti più lunghe ed al rigore
- [5] Delle nevi, e del gelo  
Mentre in rigido aspetto, e minaccioso  
E l'aria, e il cielo, e i venti  
Muovono guerra a' miseri viventi.  
Uomini, e bruti, e fere, e uccelli, e insetti
- [10] Timidi, e rannicchiati, o in mura o in tane  
O in cavi tronchi di robuste piante  
O tra le vene della madre terra  
O in caverne, o tra grotte, o tra capanne,  
Temendo or gli aspri danni; e di rinforzi
- [15] E di ripari più tenaci, e spessi  
Vanno armando i ricoveri, e se stessi.
- f. 63r**
- 65
- Così, mentre chi vive, e chi respira  
Per cautelarsi dall'acuto dente  
Dell'inimico freddo, e della fame
- [20] Spiega in proprio vantaggio industria, ed arte  
Montano, il saggio vecchio, e vigilante,  
Seduto in mezzo della sua capanna  
Fra i suoi figli, e le nuore, ed i garzoni  
S'appoggia ad un bastone; e alzando un poco
- [25] La veneranda faccia: Ottanta, disse,  
Inverni eguali a questo hanno concorso  
A far sì che in bianchezza la mia testa  
Contrasti col candor di queste nevi  
Sopra i monti distese a noi d'intorno.
- [30] Mastro d'esperienza alla mia mente  
Ben ciascuno insegnò di questi inverni  
Come al furor de' successori suoi  
Si provenga un riparo; onde allor quando  
La terra oppressa sotto nevi, e ghiacci
- [35] A noi, deserta e steril, tutto nega,
- f. 64r**
- 66
- Benedicendo allora i bene sparsi  
Sudori, e le passate mie fatiche  
Al foco mi riposo; e pongo in uso  
Quelle ammassate ne' felici giorni
- [40] Utili provvisioni a nostra vita,  
E necessarie più che gemme ed oro.  
È questo il tempo, in cui provido e saggio  
Giove che tutto regola, e governa
- Quell'ampia dell'està profusione  
Con i bisogni equilibrando esatto  
Dentro il livello suo riduce il tutto.  
Or potete vedere a quale oggetto  
Il vecchio, (a cui lo scorso tempo è fatto  
Specchio ove chiaro l'avvenir riflette)  
Cumula e serba... Grazie dunque a Giove;  
(Che a me la mente, a voi regge le forze  
E le fatiche umane empie di bene.)  
A Giove grazie. Già tutto è provvisto,  
E a sostenere l'assalto crudele
- [45] Del freddo, e della fame, entro le stalle
- f. 65r**
- 67
- Hanno eccedente il loro fieno i buoi;  
E le vacche, e i vitelli per le grotte  
Hanno la parte lor; pecore, e capre  
Sono ancora al coperto, e per ristoro  
Oltre le frasche, e i verdi ramuscelli  
E di pampani abbondano, e di paglia.  
A ridosso, di sotto le tettoje  
Sgretolan l'orzo; e le fave i giumenti  
E l'asinel, rincantucciato, e solo,
- [60] Delle patate vigne i tralci rode;  
E le colombe del vagliato grano  
Beccan gli avanzzi; e raspan le Galline  
E d'india i Galli in mezzo alle vinacce:  
Mentre l'anatre, e l'oche uno, e due tuffi  
Nell'acque danno del cresciuto rio.
- [65] Ora pensiamo a noi; E pria di tutto  
Mettiamo legna sotto la caldaja,  
Si faccia allegro foco onde si scaldi  
L'acqua ch'è dentro, e noi che siamo attorno
- [70] E la Capanna tutta. È questo il tempo
- f. 66r**
- 68
- Che deve un dei domestici animali  
Morir per noi: ma, mi direte: e quale?  
Il bue, la vacca, l'asino, la capra  
Son sempre stati a parte tutto l'anno  
Delle fatiche nostre; e una gran parte  
Ad essi noi dobbiam de' nostri beni;  
Vi par che sia riconoscenza poi  
(Ricompensa simil) degna di noi.
- [75] Ma il Porco? il Porco sì ch'è stato quello  
Che nelle nostre, e nell'altrui fatiche  
È stato un ozioso spettatore.  
E delle cure nostre anzi abusando  
Non s'è degnato mai scuotere il fianco  
Dal fangoso suo letto, e a proprii piedi  
Aspettando il mangiar, con arroganza  
Sgridonne dell'insolita tardanza.  
Questo, che non conosce della vita

Fuorchè il solo vantaggio, e lascia altrui  
I più amari bocconi, qual se tutti  
[95] Fossero nati per i suoi piaceri,

**f. 67r**

69

Che tra la vile sua pigrizia immerso  
Stirandosi dall'uno all'altro lato  
Si è fatto grasso de' non suoi sudori,  
Si questo mora e ingrassi or egli noi,  
[100] Il vil porco, il poltrone....

Si, l'ingrassato a spese d'altri or mora.

Il processo già letto; e proferita  
Fra gli applausi comuni, e l'allegria  
La fatale sentenza; aggavignato,

[105] Strascinato, legato, stramazato  
All'istante fu il porco; un gran coltello  
Sprofondandosi dentro la sua gola  
Il core gli ricerca; e gli discioglie

[110] Il gruppo della vita: orrende grida,  
Gemiti strepitosi, aria ed orecchi  
Squarcian; ed ai vicini ed ai lontani;  
Ed anco fanno sentire alle stelle  
La grata nuova di sì gran macello.  
Il coltello già sazio della strage

[115] Nell'uscir lascia aperta spaziosa

**f. 68r**

70

Strada al sangue ed all'anima porcina:  
Raccogliendosi quello entro un tinello  
I migliacci promette; e l'altra fugge  
E si disperde tra i venti per l'aere:

[120] O come è fama ad abitar sen passa  
Di qualche ricco avaro dentro il corpo,  
Che più vil letamajo in terra mai  
Può di lui ritrovar né più schifoso.

[125] Agli strepiti intanto, ed alle voci  
E più molto allo sparso odor del grasso  
Gli abitanti di tutta la contrada  
E quelli sopra ogni altro in cui ribolle  
Il sangue nelle vene, (o per la verde  
Età, o per foco d'amore che il gelo

[130] Rende tepido, e grato) allegri tutti  
Concorrono; che antico era costume,  
E per sacro tenuto, il far comune  
E lieta festa dentro la capanna  
In cui un porco celebre si scanna.

[135] Avvolta in sajo rosso, ecco già viene

**f. 69r**

71

La bionda Clori, e dagli stretti lembi  
L'occhio azzurro traluce al par d'un raggio

Di Luna che tra nembo, e nembo appare.

Melibeo l'accompagna, e per la faccia  
[140] La gioja in lui si legge, in parte figlia  
Della gioja che Clori infuso avea  
Degli astanti nel cor colla sua vista.

Vien dopo lei la dolce, la brunetta  
Iole, che ad ogni passo ad ogni gesto  
[145] Pinge grazia novella. Un verde panno  
Gli ravvolge la testa, e discendendo  
Si mesce col turchin della gonnella  
Che alzata sovra i fianchi è sostenuta  
Dalla sinistra mano, e si raccoglie

[150] Tutta da un lato in morbido volume.  
Gli è vicino Dameta; il suo cor pende  
Da begli occhi di Iole; e si nutrisce  
Di puro affetto, pari ai fior gentili  
Che sulle rocche il sen aprono lieti

[155] Al ruggiadoso mattutino umore.  
Bella pe' neri occhi lucenti, viene

**f. 70r**

72

La grassotta Licori allegra in volto;  
A lei sorride primavera ad onta  
Dell'inverno che cuopre orrido i campi.

[160] La rosea guancia non concede al capo  
Né saja e, non impaccio altro che un rado  
Sottilissimo vel, che non riparo  
Ma trastullo è del vento; e come agnello  
Tenero a cui la Pastorella porge

[165] L'erbe nuove da lei colte sull'alba,  
Fresche fresche; così Tirsi lei segue.

Fille ed Ergasto sotto un palandrano  
Che fa tetto e riparo a tutti e due,  
Giungono, e tutti odi i pastori intorno  
[170] Batter le mani per sommo contento.  
La vereconda abbassa gli occhi; e in volto  
Sente una vampa, che di fuor traluce  
Da un bel candor, siccome in Oriente  
Di Tiron la fanciulla sonnacchiosa.

[175] Così di tempo in tempo alla capanna  
Altre ninfe, e Pastori, ed altri poi

**f. 71r**

73

Vanno sopravvenendo; e quale appunto  
Quando a spirar si mette il maestrale  
Che si vedono in fondo all'Orizzonte

[180] Ad una, a due, a tre venire in suso  
Le nubi che accavallansi alle nubi  
Da altre nubi incalzate empiedo il cielo.

Già s'accordano piferi, e sampogne  
E flauti, e siringhe; a tutti in mezzo  
[185] Svolazza l'allegria; di core in core  
Si riflette; e ripiglia, e si tramanda  
Sempre moltiplicandosi, e crescendo.





Nice se il verno rigido  
T'opprime; ah! non sei sola;  
[280] Che alla natura, l'orrido  
Freddo ogni bello invola.

Oh! tu vedessi candido  
E d'un colore il monte  
Alzare trista, e pallida  
[285] La maestosa fronte.

Oh! tu vedessi ogni albore  
Sfrondato, e disadorno  
I rami stendere aridi  
Carchi di neve intorno.

[290] È la vallata sterile,  
La balza più infelice  
Augello alcun non odesi;  
Non canta la pernice

Quel ruscelletto limpido  
[295] Che al nostro ardor l'estate  
Porgeva refrigerio,  
Ha l'onde sue gelate

f. 77r

79

Al ciel mostra le radiche  
Steso a terra, il gran pino,  
[300] Dove inciso vedevasi  
Il nome tuo divino.

Sepolte son da altissima  
Neve che intorno cresce  
Le capanne che scorgonsi  
[305] Dal fumo sol che n'esce.

Là al foco approssimandosi  
L'anziano pastorello  
La fredda età sua debile  
Nutre e sostien con quello.

[310] A lui stando la simile  
Compagna sempre a lato  
Affumicata il ciglio  
Ognor vanta il passato.

La rocca intanto scemasi  
[315] E il fuso più s'ingrossa  
Mentre la vecchia chiacchera  
Filando a tutta possa.

Ma la maggior sua figlia  
S'affaccia alla campagna  
[320] E riconforta il tenero  
Amante che si bagna.

È l'aspro verno e rigido  
Per lei pio e clemente,

f. 78r

80

Portento che a te devesi  
[325] Amore onnipotente.

Che pensi, oh Nice amabile  
Passare l'invernata  
Fra questo gel restandoti  
Si fredda e scompagnata?

[330] Nè già di te medesima  
Nè più di me ti duole?  
Si cruda, ed insensibile  
Nice essere non suole.

L'angusto mio tugurio  
[335] Non ha più mel ne latte  
Vane furon dai turbini  
Le mie speranze fatte.

Mezza una botte e i piccoli  
Capretti appena nati  
[340] Sol troverai che aspettano  
Te a cui son consegnati.

Ma il don più impareggiabile  
Il tributo più vero,  
Egli è il mio cor che spasima  
[345] Per te d'amor sincero.

Deh! Nice mia gradiscilo  
E giuro per gli Dei  
Che ogni antro udrai ripetere  
«Nice» dai canti miei.

f. 79r

Idilio quinto  
Polemone

Sopra una rocca che si specchia in mare,  
Da fiere onde consunta, e da tempeste  
Che orribili e funeste  
Fra quelle grotte soglion rimbombare;  
[5] U' assordendo ogni lido  
Gli alcion con voci rauche, e moleste  
Uniti visitar sogliono spesso  
Il solingo lor nido,  
Scontento, e colla testa a penzolone.  
[10] Sedea lo sventurato Polemone.  
Quel Polemon che saggio  
Leggeva nelle stelle, e ne' Pianeti  
Qual ruota d'essi più maligno il raggio  
E qual con luce assai benigna e pura  
[15] Promette ed assecura  
E pace, e calma, e più tempi discreti;  
E conoscea gl'influssi più segreti  
Della grand'orsa che non beve mai;  
E i benefici rai  
[20] Di Castore, e Polluce,  
Delle Pleiadi acquose  
Il nubiloso aspetto; e d'Orione,  
Che torbido riluce

f. 79v

81

Prevedea le tempeste; e qual dei venti  
[25] L'indole che comanda agli elementi.  
Chè s'una spiaggia apprese egli quest'arte  
Da Proteo stesso, che dalla sua grotta  
Com'ei fosse vicino  
[30] Legge in fronte di Giove ogni destino.  
Ah, destino tiranno! E che mai giova  
A Polemon così alto sapere  
Se tu gli sei nemico.  
Se povero, e mendico  
Disprezzato da tutti  
[35] Non trova amante più non trova amico?  
Su quello scoglio duro  
Guardalo, assiso colla canna in mano  
Solo...e sparuto...in atto di pescare  
Sfogar col canto le sue pene amare.

Polemone canta

[40] Abbandonato e misero  
Io vivo e non so come,  
Di me si fe' dimentico  
Ognun, nè sa più il nome  
A me che importa se ampio  
[45] Sia il mondo e spazioso  
Se in questo solo scoglio  
Ritrovo il mio riposo

f. 80r

Scoglio in cui dormo placido  
Amo che m'alimenti  
[50] Di me voi siete l'unica  
Speranza ed i parenti.  
La prima stella, e l'ultima  
Quà sempre mi ritrova  
Come condannata anima,  
[55] O rida il cielo, o piova.  
Se a qualche alcion più prossimo  
Racconto le mie pene  
Piange in udirle e in aere  
Sull'ali si trattiene.  
[60] Amica una lucertola  
S'affaccia alla sua tana  
Pietosa sì che mancagli  
Sol la favella umana.  
Da lungi, fra gli orribili  
[65] Silenzii della notte  
Di Filomena ai gemiti  
Rispondono le grotte.  
Per l'aer bruno al fievole  
Chiarore delle stelle  
[70] Cercando vo la perfida  
Tiranna mia fra quelle  
Quella che più rassembrami  
Sanguigna, e più funesta  
[75] Colei grido mi fulmina  
Maligna, e mi tempesta  
Potenza abbominevole  
Che in sì terribil astro  
Stando in me spargi, barbara,  
Ogni più rio disastro.  
[80] Se fosti allora provida  
Che a danno mio saresti,  
Sei la stessa tirannide  
Che scoglio non mi fosti.  
Se in te si trova altissimo  
[85] Ingegno ed intelletto  
Perché sì vile un essere  
Ha per nemico eletto?  
Qual gloria o nume barbaro,  
Ti viene, ed inumano,  
[90] Dalle mie amare lagrime  
Se hai tu la forza in mano?  
Qualche a te cara vittima  
Ti ho forse profanato?  
Ma nè un altar nè un tempio  
[95] Fu a te mai consacrato.

Se vilipeso e misero  
 Talor io mi lamento  
 Colpa n'hai tu; che lacera  
 L'alma per te mi sento.

[100] Mentre un meschino abbruciasi,  
 Quel barbaro tiranno  
 Le strida mai de' spasimi  
 Negogli in quell'affanno?

[105] Sei tigre che ti pascoli  
 Soltanto di lamenti,  
 Che te sazia non rendono  
 Altro che i miei tormenti.

## f. 81r

[110] Non cessa una che subito  
 Arrivano altre pene;  
 L'una coll'altra s'urtano  
 Qual onda che va, e viene.

[115] Ahi! Che tremando il povero  
 Mio padre lo predisse  
 Ch'io nacqui, e i guffi udivansi  
 E si faceva l'eclisse.

S'io vidi lieto un raggio  
 Ciò fu per tirannia  
 Onde vieppiù sensibile  
 Fosse la pena mia.

[120] Morto mio padre furono  
 E barca, e nasse, e reti  
 Mie, ed allora circolo  
 Mi fean gli amici lieti.

[125] Se dal pescar tornavami  
 Ogni vicin correa;  
 E Nice ognor festevole  
 Al fianco mio vedea.

[130] Se la mia barca a giungere  
 Tardava un sol momento,  
 Star la vedea tra i scogli  
 Lagnandosi col vento.

[135] E in mio soccorso chiedere  
 Quanti fralle salse onde  
 Nutrica Dei l'oceano  
 Per le sue vie profonde

## f. 81v

Quando la sorte instabile  
 Cangiassi, in un istante  
 E reti, e barca tolsemi  
 E nasse, e amici, e amante.

[140] Se a quella notte orribile  
 Penso, d'affanno io sudo:  
 Uno spietato turbine  
 Reso m'ha così nudo.

[145] Tutto cambiò: miseria  
 Soltanto mi circonda  
 Per me anco il dì più splendido  
 È notte atra e profonda.

[150] Così l'afflitto si lagnava, e intanto  
 E l'onde, e i venti, e tutta la marina  
 Fermi ed attenti ascoltano; e le figlie  
 Di Nereo, dentro lucide conchiglie  
 Versano perle fra i singhiozzi e il pianto.  
 Non v'è strepito alcuno; ed anzi tutti  
 Col silenzio profondo  
 [155] S'adoperan onde i sui tristi lamenti  
 Ripetuti dall'Eco entro le grotte  
 Al cielo andar potessero vicino  
 Per placare il suo barbaro destino.  
 Che pro? Se l'inflessibile tiranno  
 [160] Fra quel comune affanno

## f. 82r

Temendo che pietà non lo vincesse  
 Armasi il duro petto  
 Di sette scogli, e sette balze alpine,  
 E all'orecchie d'intorno  
 [165] Accende tuoni, e fulmini, e tempeste  
 Per non udir le voci aspre, e funeste.  
 A tanta crudeltà fremono l'onde;  
 I venti, e la marina ampia famiglia  
 Si turba, e si scompiglia,  
 [170] E intorbidite poi le vie profonde  
 Crescono come monti sopra monti;  
 I limiti disprezzano, e saltando  
 Sopra lo scoglio ov'era Polemone  
 L'inghiottono, e lo tolgono d'affanno.  
 [175] Fra quei vortici cupi  
 Voce s'alzò che flebile, e dolente  
 Squarciò le nebbie, e per le cave rupi  
 Tornando ripeteva amaramente:  
 «Quei miseri che avversa hanno la sorte  
 [180] “Qualche volta è pietà, condurre a morte.

NOTE

- f.88 r.** Questa pagina costituisce il frontespizio originale della copia autografa di Kalvos. Evidentemente lo spostamento alla fine del quaderno avvenne per errore al momento della rilegatura. Ovviamente è posto qui all'inizio del componimento. A destra, accanto a "Didimo Laico" si legge (scritto a matita): "Andrea Calbo/ a copiato di sua mano. / N.B." Sempre a destra, accanto alla data MDCCCXIV si trova un piccolo ghirigoro, e sotto un trattino. In alto a sinistra si legge "282" e sotto "LXXXII".
- f.1 r.** Il foglio lacerato verticalmente è stato incollato su un altro (come pure i successivi f.2r ed f.3 r.).
- f.4 r.** Le sottolineature nel testo sono nell'originale. Si nota una crocetta a matita, a destra, in corrispondenza del v. 8
- f.5r.** La parola "cannetto" (v.5) è riprodotta nella stessa forma nella seconda copia.
- f.11r.** v. 100: "mio" è ripetuto 2 volte nell'autografo kalviano. Lo stesso errore nella seconda copia.
- f.12r.** La forma errata "insensibili" del v. 111 è corretta nella seconda copia. Si nota una crocetta a matita, a destra, in corrispondenza del v. 114. A fine pagina un ghirigoro.
- f.14r.** Al verso 21 si nota una correzione autografa: è stato cancellato "fare i rei", soprascritto "tutti i" ed aggiunto "malvagi".
- f.16r.** Al verso 54 correzione autografa: "etere" è stato mutato in "aere".
- f.17r.** Al v. 70 della seconda copia "amare" è stato trascritto (banalizzando) con "amore".
- f.20r.** Al v. 127 la grafia impropria "coi" (con apostrofo) è stata riprodotta nella seconda copia.
- f.22r.** A fine pagina un ghirigoro.
- f.26r.** Si nota una crocetta a matita a destra, in corrispondenza del v. 50. Al v. 62 la "E" senza accento è riprodotta tale e quale nella seconda copia, anche se potrebbe trattarsi di una svista.
- f.30r.** Al v.125: "suoi" aggiunto successivamente (a sinistra), mentre "stende" è la correzione di un precedente "istende".
- f.31r.** In questa pagina sono presenti diverse correzioni: al v.126: "cappel di Vimini" sostituisce "cappello adattati" e al v. 127: "T'adatta in capo intanto" è aggiunto a sinistra in luogo del cancellato "di scofuglioni".
- f.33r.** Al verso 160 "vicin" era originariamente "vicino".
- f.34r.** Al verso 178 "E" era originariamente "Ed".
- f.35r.** Crocetta a matita, a destra, in corrispondenza del v. 199. A fine pagina un ghirigoro.
- f.36r.** Al margine superiore destro si legge trasversalmente "bello". Il v.1 è la correzione di un preesistente: "Guidava per lo quieto aere notturno"
- f.37r.** A fine pagina un ghirigoro.
- f.42r.** Questa pagina è talmente sbiadita da risultare quasi illeggibile. Preziosa per la sua comprensione risulta la seconda copia.
- f.44r.** Anche questa pagina appare gravemente danneggiata. Sotto il verso 138 si nota un piccolo ghirigoro; un altro ghirigoro a fine pagina, sotto "Fine dell'estate".
- f.46r.** Anche questa pagina è estremamente sbiadita. A conclusione del v.16 la carta è danneggiata: la comprensione è resa possibile dalla seconda copia.
- f.48r.** Questa pagina è danneggiata (scurita).
- f.49r.** Al v. 68 "ogni tua pena" corregge un precedente "ogni tuo duolo. Dopo il verso 70 un ghirigoro.
- f.50r.** Al v. 88 dopo la parola "nubi" è stato cancellato "ratte".
- f.51r.** Al v.108 "in cui" è correzione di un preesistente "che".
- f.54r.** Al v.160 è stata cancellata una virgola dopo "Pan".
- f.55r.** A fine pagina un ghirigoro.
- f.56r.** Al v. 4: dopo "salici" è stato cancellato "verdi".
- f.57r.** Il v. 38 nell'autografo kalviano è cassato. Nella seconda copia non compare.
- f.58r.** Al v. 49 "Pungea sì che la mano a sollevarsi" è la correzione (scritta sotto) di un originario "pungendo e sollevando il costringea", accuratamente cancellato.
- f.60r.** Questa pagina risulta meno ordinata delle precedenti rispetto alla distribuzione dei versi. La stessa caratteristica nella seconda copia.
- f.61r.** Al v. 103 dell'autografo kalviano la correzione è posta a sinistra; nella seconda copia è invece inserita nel testo.
- f.62r.** A fine pagina un ghirigoro.
- f.63r.** In alto a destra si legge a matita "bello", seguito da un ghirigoro. Al v. 14: "or" è soprascritto.
- f.64r.** Al v. 26 "concorso" (aggiunto a destra) è correzione di un precedente "insegnato".
- f.67r.** Al v. 83 la parentesi del manoscritto kalviano (Ricompensa simil) è riprodotta nella seconda copia.

- f.70r.** Questa pagina è molto danneggiata. Al v.140 dopo “La gioja ” si legge un “vi” successivamente cancellato.
- f.71r.** Al v. 171 prima di “in volto” si scorge la parola “sente” (cassata).
- f.73r.** Al v. 214 “il primo loco” (sic).
- f.75r.** Al v. 141 è stata cancellata una virgola dopo “tutti”. A fine pagina un ghirigoro.
- f. 78r.** Questa pagina (come pure quelle che seguono) appare molto meno ordinata delle precedenti. Al v. 322 “verno” corregge un preesistente “inverno”.
- f. 79r.** A fine pagina un ghirigoro.
- f. 79v.** Questa pagina non presenta numerazione. In alto a destra a matita si legge “bello”.
- f. 80v.** Anche questa pagina non presenta numerazione.
- f. 81r.** Questa pagina non presenta la numerazione originaria in alto.
- f. 81v.** Anche questa pagina non presenta numerazione.
- f. 82r.** La grafia di questa pagina appare affrettata. Dopo il verso 147 un piccolo ghirigoro.